



VERA
FOTO
GRAFIA

Luigi Viscido

C'È IN QUESTA CARTOLINA

Battipaglia in 9+1 cartoline

Luigi Viscido

C'È, IN QUESTA CARTOLINA

Battipaglia in 9+1 cartoline



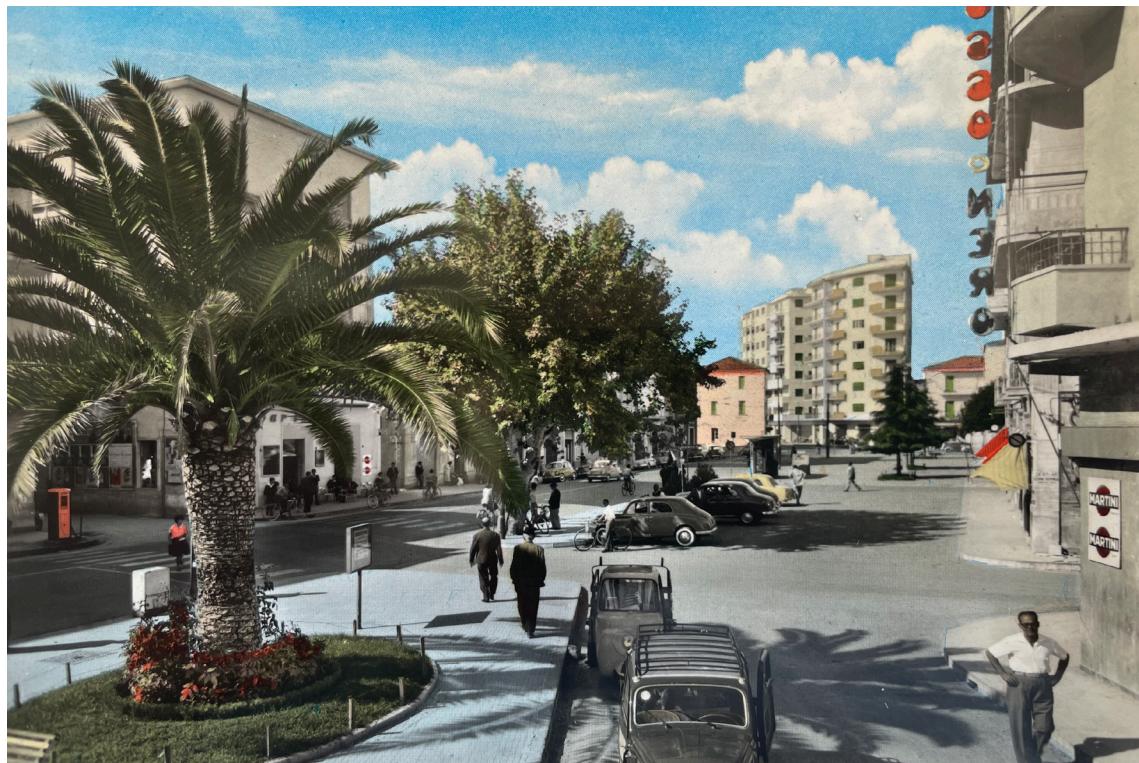
Introduzione

Pur avendo nonni già radicati a Battipaglia dall'inizio del Novecento – una peculiarità notevole in una città cresciuta soprattutto dal secondo Dopoguerra – e pur vivendo da sempre qui, ho scoperto Battipaglia tardi. Durante la giovinezza era un posto qualunque, ai miei occhi. Del resto, quando in treno mi capita di attraversare paesi anonimi e bruttini, penso sempre: deve sembrare così Battipaglia, agli estranei.

La verità è che da giovane vuoi conoscere il mondo ed è giusto così, salvo poi accorgerti che hai conosciuto il mondo tranne il posto in cui vivi, che è mondo come tutto il resto: c'è in esso ogni dinamica umana, in una dimensione però più familiare, più prossima. Col tempo capisci che il pezzo di mondo che ti manca è proprio quello che ti aiuterebbe a

capire chi sei, perché innervato in te: il territorio in cui vivi è sempre biografia. Così, ho iniziato a interessarmi alla storia, che può essere appassionante anche senza imperatori e battaglie: persino i piccoli luoghi sono capaci di grandi storie. E sono arrivato alla geografia, cercando di scoprire la città in tutte le sue strade, sapendone cogliere i dettagli perché a Battipaglia la bellezza va scavata, va setacciata.

Non che sia diventato un esperto. Ignoro gran parte di Battipaglia, ma è cambiato il mio sguardo, o meglio: la mia disponibilità a guardare. Attraverso annotazioni e ricordi personali su alcune cartoline che, nel corso degli anni, hanno catturato la mia curiosità, spero di trasmettere il modo in cui vedo la mia città e l'amore che merita nonostante tutto.





Via Roma

C'è, in questa cartolina, un mistero. La guardo a lungo, per capire cosa mi affascini. Forse i piani obliqui, i colori a casaccio: la figura che attraversa la strada ha una camicia di materia sottratta alla pompa di benzina, cose colorate penzolano dal palazzo sulla destra, mentre l'uomo in basso è completamente grigio – amabile l'aspetto da professore di liceo degli anni Sessanta. Saranno quelle due figure scure di spalle al centro, che conferiscono all'insieme un aspetto da rendering. Deve essere questo ad affascinarmi: sembra un rendering. La simulazione di una città, come se fosse ancora in progetto negli anni Sessanta.

Forse l'ultima epoca in cui Battipaglia è stata immaginata: da lì in poi, annunciata dai palaz-

zoni sull'orizzonte come angeli dell'Apocalisse, è cominciata la sparizione del cielo e del vuoto, che pure nella cartolina abbondano: il profilo di questa zona – e della città – sarebbe cambiato per sempre. Scatoloni di cemento, tirati su spesso in pochi mesi, per fame di appartamenti e di profitto, risucchianti ogni spazio. Non a caso, di quel mucchio di costruzioni che si allarga da sinistra a destra, alle spalle degli alberi in primo piano – per inciso: nemmeno quelli esistono più – fino al fondo della prospettiva, gli unici ancora in piedi sono proprio i palazzoni al centro, note stonate in cartolina, oggi pienamente integrati in un coro di palazzoni che stona come una sola voce.





Via Mazzini

C'è, in questa cartolina, un record. È probabilmente la cartolina più brutta del mondo. Potrebbe ben figurare nel Guinness dei primati, se solo la bruttezza fosse un fenomeno misurabile. Così, diciamo che questa è la cartolina più brutta del mondo a mio insindacabile giudizio.

Nessun pregio emerge dalla foto, nessun valore architettonico si rivela, nemmeno un bel contrasto di luce riesce a salvarla: una luce scipita su nuovi casermoni anonimi e vecchie case sgraziate, senza una singola anima che si affacci. Persino la

strada, dall'aspetto brullo e fangoso, come di strada periferica, è desolata.

Cosa avrà voluto rappresentare il fotografo della cartolina? Soprattutto, che significato avrà inteso comunicare chi l'ha spedita? Tieniti lontano da qui? Guarda in che posto sono capitato? L'unico appiglio di senso è l'uomo a destra, intento ad armeggiare con il cric. Suggerisce una città operosa, certo, ma in panne. È forse un invito precoce alla fuga? Una profezia? Un messaggio criptico proveniente dal futuro?



☆ HOTEL

ENEA ☆



C'È

Hotel Enea (Località Spineta)

C'è, in questa cartolina, un'emozione. Sbocciano ricordi dal fondo di un'infanzia lontana e viva solo a macchie, con memorie intense che sopravvivono di fianco ad amnesie altrettanto potenti.

C'è un esterno quasi coloniale, con una facciata dalle insegne al neon a lettere singole così diffuse in quegli anni, incastonata tra un cielo smaltato e una rigogliosa vegetazione. Poi ci sono gli interni in legno chiaro, prima che Ikea lo rendesse uno standard ma già chiaramente d'ispirazione nordica nei giochi geometrici sul banco e a parete, le sedie che si immaginano in teak.

Un rivestimento di mattonelle riccamente decorate, eppure sobrie, persino plumbee in bagno, accomuna gli ambienti. Fino all'apoteosi di quel salone da pranzo in cui la prospettiva sembra risucchiare tavoli dalle tovaglie rosse, vivido fuoco che mi ha fatto ricordare un infiammato vestito in raso di mia madre, lungo e affusolato, maniche

corte a palloncino tutte impiumate, impeccabile *mise* per quelli che negli anni Settanta si chiamavano veglioni e per i quali era d'obbligo – e di felice obbedienza – l'eleganza.

Ed è qui che il vivido ricordo di mia madre tirata a lucido confina e convive con l'amnesia, o forse è più preciso dire con l'ignoranza: non ho mai conosciuto i luoghi di quei veglioni – preclusi ai figli, per saltuario libero godimento dei genitori.

Dunque, devo fare affidamento sulla mia immaginazione e vederli lì, in quel salone adeguatamente riconfigurato e reso danzante, con cena e musica dal vivo, nello scioppo di una giovinezza che ogni tanto sapeva ritrovarsi dopo aver affidato la prole a parenti vari, per liberarsi la notte e proseguire tra le lenzuola la danza di serate che non torneranno più, come certi arredi, come certi gusti, come certi anni.





Piazza G. Conforti

C'è, in questa cartolina, una verità. Se una cartolina deve rappresentare un luogo, per Battipaglia non c'è nulla di meglio di questa foto. Protagonista involontario il palazzo di mio nonno, quello piccoletto in rosso e giallo – colori che ritrovo nella struttura che fungeva da ingresso alla fabbrica Baratta, e chissà se il richiamo era voluto o solo dovuto alla moda dell'epoca.

Accostando un palazzo degli anni Venti a una costruzione degli anni Sessanta, si ha di fronte la parabola edilizia di Battipaglia – che è parabola esistenziale, qui: se il mondo è stato costruito in sei giorni, Battipaglia è stata costruita in sei mesi. Sì, perché tanto bastava ad alzare nuovi appartamenti. Il boom agricolo e industriale spingeva, incalzante.

Eppure non riesco ad odiare quel palazzone.

Pur disegnato con la squadretta, mostra dettagli che suggeriscono ricercatezza: l'abbinamento dei colori, le mattonelline che simulano un bugnato, i fregi in ceramica, le doghe di legno al primo piano, fino al murale in ceramica in stile Kandinsky. Da ragazzino amante dell'arte, ne ero incantato: ad alzare gli occhi sembrava che una cascata di segni venisse giù, come nel gioco del Tetris.

Tuttora quel murale mi appare come un piccolo miracolo, calato nel furore edilizio di quegli anni. C'è una volontà di bellezza, chissà, forse a farsi perdonare l'aver piantato – all'incrocio tra le due più importanti strade del Sud, quella per le Calabrie e quella per la Lucania, incrocio intorno al quale si può dire sia nata Battipaglia – questo gigante di cemento dalle unghie pittate.



C'È

Poker Floreal Club Hotel (Spineta Nuova)

C'è, in questa cartolina, la gioia. Il “Poker” era un pezzetto di paradiso conficcato a Battipaglia, in un luogo banale come Battipaglia. Sai quando un tornado solleva oggetti da un luogo e li deposita chilometri lontano? Il Poker era un pezzo di Montecarlo atterrato a Battipaglia. Almeno nelle fantasie di noi ragazzini degli anni Ottanta.

Forse era il nome — Poker Floreal — a evocare i due poli entro cui immaginavamo svolgersi la bella vita dei ricchi: casinò e giardini. Forse era per ciò che potevamo apprezzare sbirciando attraverso le recinzioni o dall'unico luogo accessibile a noi comuni mortali: la spiaggia riservata ai villeggianti del Poker, con gentile concessione agli indigeni

di poterla attraversare rigorosamente solo lungo il bagnasciuga. Lì, donne nordiche e statuarie si abbandonavano al sole in topless, distanti e languide, incuranti dei nostri sguardi acerbi, mentre noi, un po' turbati dall'erotico banchetto, un po' imbarazzati dalla modalità pubblica rapinesca, lumaticavamo in tutta calma contenendo il tumulto a noi stessi e dissimulandolo agli altri.

Erano tempi quelli in cui iniziavano a uscire dal lutto eterno le vedove e dalla vergogna eterna le divorziate, erano tempi di giornalacci madidi e timidezze inguaribili, eppure la festa degli anni Ottanta era già nell'aria, e per la nostra adolescenza quell'aria ha l'indimenticabile sapore salmastoso del mare.



Battipaglia - Via Mazzini



Via Mazzini

C'è, in questa cartolina, mia madre. Da sempre in ogni foto della zona che mi passa sotto al naso, osservo se ci sia qualcuno al balcone del nostro palazzo storico: a due piani, sull'estrema destra, direi di colore rosso, sebbene la cartolina sia in bianco e nero. Ho vissuto lì per quarant'anni, membro di una famiglia che continua ad abitarvi da un secolo.

Eccola, mia madre, nello spazio vitale della mia giovinezza, in una Battipaglia che già mostra – nei pilastri alzati, nelle impalcature e nella gru in lontananza – la sua impellenza di crescere, dentro al fermento degli anni Sessanta. Doveva esserne permeata anche lei, alle prese coi suoi vent'anni e giorni giovani in testa, immaginando la vita pianeggiante.

Eccola lì, immortalata in un grumo d'inchiostro – perché è un grumo d'inchiostro, effettivamente, e potrebbe essere chiunque, lo so. Ma è come se ne riconoscessi la pelle bianca, i capelli rossi, il taglio corto un po' vaporoso con cui la ricordo da giovane. Se spingo la vista fino all'estremo, mi sembra persino di vederla ridere, forse mentre parla con nonna, perché è come se vedessi anche nonna – è morta che avevo tre anni, per dire.

Ma che importa chi siano, cosa stiano facendo: c'è il mio palazzo, il mio balcone, e due esseri che, chiunque fossero in quegli anni lontani, sono lì per sempre e lì rimarranno finché ci saranno i miei occhi a guardarli – e non posso farci nulla, i miei occhi vedranno sempre mia madre.



Lido Lago (Battipaglia) - Spiaggia



Lido Lago (Località Lago)

C'è, in questa cartolina, Andy Warhol. Non che possa essere davvero tra i bagnanti, a Battipaglia, negli anni Sessanta. C'è in spirito, potremmo dire, in riverbero nei miei occhi che guardano questa foto colorata a mano con tinte vivaci, sgargianti quanto più si incupiscono i neri delle ombre, con il cielo che pare tratteggiato da pennellate sciolte – non ha inventato nulla Andy Warhol, l'ha solo reso speciale e redditizio.

L'effetto paradossale è un'umanità che scompare in una massa indistinta, costringendo chi guarda a saltellare da un ombrellone all'altro, fitta punteggiatura del vasto spazio litorale. Unica figura a recuperare un'individualità, sottratta al pastone delle ombre, è il bambino al centro in primo piano, che sembra guardare in macchina. Una

volta individuato, si verifica un fenomeno strano: pur gironzolando con lo sguardo tra gli elementi in foto, si ritorna inevitabilmente a lui, quasi che sia lì a reclamare attenzione.

Alla fine, di quel centinaio di bagnanti ignari in una qualsiasi giornata a mare, in una qualsiasi estate degli anni Sessanta, il solo a staccarsi dal tempo, ad affacciarsi al presente incrociando il mio sguardo, è il bambino. È come se le ombre che avvolgono quell'umanità indistinta, confondendone le identità, non fossero riuscite a risucchiarlo. La somma degli anni certo ha dissolto lui ed ogni speranza di poterne mai svelare l'identità, ma il richiamo del bambino al centro rimarrà per sempre un'eco senza risposta, in questa cartolina.





Panorama

C'è, in questa cartolina, un sospetto. Sembra tutto al suo posto, eh. L'inconfondibile panorama di Battipaglia. La collina della Castelluccia. I due pini, e la vasta pianura all'orizzonte. Ci sono pure tanti elementi singolarmente riconoscibili: il campo in basso, quella che sembra via Olevano sulla destra, e palazzoni, ciminiera, gru.

Eppure. A guardare i palazzi, non sembrano al posto giusto. Solo a titolo di esempio: al centro ci sono due palazzoni dove dovrebbe trovarsi il Palazzo Comunale. È come quando scuoti per sbaglio il tavolo sopra cui stai ricostruendo un puzzle, e i pezzi si rimescolano un poco, abbastanza da conservare l'immagine d'insieme, eppure non più riconoscibile.

Se mi dici che è Battipaglia, va bene. Se mi correggi la localizzazione delle cose, ancora meglio. Dopotutto, il retro della cartolina parla chiaro: BATTIPAGLIA. E la mente, sempre desiderosa

di ordine e familiarità, mi ripete: «ma che dici? Lascia stare. Non vedi che è tutto a posto?» E tuttavia non riesco a distogliermi dal mistero di quei palazzi fuori posto. È un'altra città? Non sarebbe difficile, migliaia di agglomerati urbani in Italia si estendono tra collina e mare, con la scomposta disposizione di Battipaglia.

Mi diverto a immaginare un'alterazione della realtà, dove un'anomalia spazio-temporale ha permesso l'invio di una cartolina da un altro universo, e sto osservando una delle infinite possibilità della mia città lungo il corso del tempo. Dopotutto, la scienza ipotizza un multiverso, giusto? Che se fosse così, sarebbe bello riceverne una all'anno, per sapere se in un'altra linea di tempo Battipaglia abbia saputo conservare un centro storico, botteghe e fabbriche, vivibilità e bellezza, uno spirito forte, e magari sapere che mia madre sia ancora lì, su quel balcone.





Incrocio tra via Mazzini e via Roma

C'è, in questa cartolina, la tenerezza che mi fa un'epoca che credeva che una scia di luci potesse simboleggiare il progresso, grazie all'effetto di una lunga esposizione notturna, una moda fotografica arrivata fino agli anni Ottanta. Eppure puoi quasi contarle, quelle auto, e di certo non vanno oltre le dita di una mano.

C'è poi l'ingenuità del fotomontaggio di quel cielo annuvolato davanti alla luna, forse a bilanciare la mobilità della terra con l'immobilità del cielo. Forse un tentativo di aggiungere poesia, a guardar bene riuscito: saranno quelle insegne al neon che brillano nel buio, sarà la pompa di benzina sulla

sinistra che fa tanto Hopper, sarà il cinema abbagliante e vuoto come uno scenario metafisico.

Appena l'ho vista, la memoria mi ha curiosamente restituito i titoli di testa del film *Totò, Peppino e... la dolce vita*: anche lì fari d'auto che si fanno largo in una notte segnata dalle insegne al neon. Non a caso: il film è del 1961 e la cartolina fu spedita nel 1962. In quelle luci tremolanti sembra quasi di vedere le auto degli anni Cinquanta, essenziali ma già simbolo di un'Italia con una marcia in più, che chiedeva strada, che voleva attraversare la notte, che aspirava al progresso.

Anche a Battipaglia.





Panorama

C'è, in questa cartolina, una foto presa a mio rischio e pericolo dall'autostrada, con l'auto in corsa, e poi brutalmente zoomata in Photoshop. Ma volevo cogliere questo pezzo di panorama in cui un albero a larga chioma cresce stretto tra due palazzoni sorti in mezzo ai campi, in una perfetta sintesi geometrica della mia città, della sua storia, dei suoi limiti.

Oggi forse sarebbe questa la cartolina ideale di Battipaglia. Abbiamo visto che le nostre cartoline non hanno mostrato sempre il bello — anche perché il bello, qui, non è mai stato facile da trovare e oggi va proprio scovato: qualche fregio, vecchi infissi di legno, ringhiere di balconi, dettagli architettonici.

In fondo, le cartoline di Battipaglia hanno sempre detto la verità su questa terra di contadini e operai, lontani dalle sedi del potere pubblico e dal potere economico privato: gente che ha saputo

pensare solo a lavorare, a darsi un tetto ma non a darsi una città. Alla fine la storia è semplice: c'erano quattro case nei pressi di un fiume, in un'epoca remota, ma vollero diventare otto all'incrocio di vie millenarie. Poi venne la ferrovia e poi l'autostrada, che portarono le case, o le case portarono ferrovia e autostrada, chissà: siamo nell'ambito della gallina e dell'uovo. Il risultato non cambia: quelle poche case non avrebbero dovuto crescere così, perché fiume, ferrovia e autostrada diventano barriere che tagliano, e fermano e spingono, e che invitano a proliferare dentro, verrebbe da dire per implosione.

Un errore urbanistico diventato nel tempo errore umano, perché chi vive dentro un limite è *captivus*, prigioniero, e finisce per diventare rivale dell'altro. Forse ciò spiega questa città disamorata, litigiosa, incapace di sentirsi comunità, e tuttavia da amare con maggiore intensità, come si ama una madre difficile.

Luigi Viscido

Nato il 24 aprile 1970 a Salerno, vive a Battipaglia.

È laureato in Sociologia all'Università degli Studi di Salerno.

Grafico e artista, coltiva da sempre la passione per la scrittura. Nel tempo si è cimentato con i generi letterari più diversi, per scoprire infine che la sua misura ideale è quella del testo breve: poche righe in cui lavorare al tornio un'emozione o un'opinione, congeniali alla sua natura di scrittore episodico, incapace di qualsiasi lunga applicazione.

